

I GIUDIZI DI SGARBI

Roberto Bergonzo è più un ricercatore che uno sperimentatore, in quanto affonda le sue radici culturali nel secondo futurismo italiano, guardando al labirintico rapporto che sussiste fra esistenza e realtà, con lo stesso dinamismo che era la cifra di De Pero, o del Giacomo Balla antecedente alla sua ultima fase verista. Al contrario però di Balla, questo artista, almeno da quello che si evince esaminandone le prove meno recenti, è passato attraverso una prima fase veristica, per poi approdare a una visione del reale fortemente dinamica e coloristica, con il valore aggiunto di una soggettiva vena di inquietudine del tutto contemporanea. Se di inquietudine mi sembra di poter parlare, non intendo con questo connotare le scelte di linguaggio pittorico di Bergonzo, che oggi appaiono ben radicate e sicure, quanto di un dato esistenziale o, per meglio dire, di una scelta narrativa all'interno stesso della sua poetica. In questo gioco delle parti, tra le certezze della scelta pittorica e i dubbi sull'esistere, il lavoro di Roberto Bergonzo si spinge fino ad evadere dalle strettoie dei maestri futuristi – i quali facevano ostentazione programmatica delle loro razionalità neopositiviste – per accostarsi alla lezione del surrealismo. Se dunque nella sua cifra stilistica permangono consistenti tracce di costruttivismo, è nella sua vocazione narrativa che l'irrazionalità gioca una funzione precisa. Se guardiamo a opere come *Paradossi*, *Biocaos*, *Territorio Blu*, è ancora possibile relazionare la sua vena al tema razionalistico della nascita dell'economia industriale. E tuttavia in questa finzione naturalista irrompe l'avvertimento surreale di una società degradata, nella quale non sono tanto gli aspetti sociologici a interessare, quanto piuttosto il segno visibile di un habitat impossibile, l'esterno di una naturalità senza coscienza, di cui Bergonzo fa denuncia, senza farsi tentare dalle esasperazioni retoriche tipiche di certi artisti contemporanei, che si muovono nell'area del concettuale. In questo senso Bergonzo respinge le tentazioni e le implicazioni luttuose del pessimismo cosmico. E neppure si rapporta ai grandi luoghi comuni delle idealità tradite, perché la sua ricerca visiva poggia su una fantasia esuberante e sfrenata e sul piacere dell'immaginazione, che in lui è varia e cospicua, come si vede nell'opera *Nuovo Medioevo*, ma anche capace di coniugarsi con una malinconica solennità, come nella distesa composizione intitolata *Notturmo*. La sua capacità di indagare e mettere in luce i meccanismi più perversi del nostro mondo, si direbbe che parta dall'esperienza tutta interiore di chi guarda il proprio vissuto senza illusioni, ma anche col controllo razionale di un pensiero fortemente laico. Egli difende la sua libertà interiore nello spazio intermedio che intercorre tra la realtà e le mutazioni del sognato, evitando le implicazioni tragiche, che non appartengono al suo gusto per l'armonicità della forma e del colore. In Roberto Bergonzo la pittura appare come l'elaborato progettuale di una scenografia, di un costruito dove ogni elemento sostiene l'organizzazione dell'insieme. Ogni tela è una pagina compiuta che si imprime nella memoria come un aforisma. Il postulato estetico che soprassiede a ogni singola composizione è quello della immediatezza del significato, e dell'eliminazione di ogni filtro interpretativo. La tensione pittorica e il tocco della mano, che è particolarmente felice, permettono all'osservatore di partecipare direttamente alla problematica che viene esplicitamente proposta, e di dividerne il linguaggio senza necessità di tradurlo.

Vittorio Sgarbi